

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 11 gennaio 2010 - S. Iginio - Anno XVIII - n. 343

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Aldo Badini

Settimo: non rubare. Gli ultimi giorni del 2009 hanno portato l'attenzione del mondo politico e mediatico italiano su una delle norme che regolano da sempre la convivenza civile. Intendiamoci: dai tempi di Mosè in qua il comandamento continua ad essere ampiamente disatteso, ma la trasgressione è stata a lungo accompagnata da una severa riprovazione, almeno formale.

La proposta del sindaco Letizia Moratti di intitolare una via o un parco di Milano a Bettino Craxi ha sortito l'effetto di un botto nella notte di S. Silvestro: molto rumore e apparentemente nessun danno. Però - ne fosse consapevole o meno l'amministratrice meneghina - l'iniziativa è carica di una forte valenza simbolica che, con la semplicità e la chiarezza proprie appunto dei simboli, definisce e illumina il cuore della questione morale, vero nodo della società italiana negli ultimi tre decenni. Il furto è ancora riprovevole? O, per meglio dire, le norme di legge concepite nel passato, frutto della duplice radice cristiana e illuministica - democratica, sono tuttora sostenibili quando pretendono di essere valide *erga omnes*?

Perché il punto è qui. Nessuno disconosce che Craxi abbia avuto dei meriti politici, come nessuno disconosce che molti imprenditori abbiano avuto meriti nella creazione e distribuzione di ricchezza; ma questo basta a porre il politico o l'imprenditore di successo al di sopra della legge? In altre parole i giudici che "in nome del popolo italiano" hanno condannato agli inizi degli anni Novanta un intero sistema di potere politico-economico, applicando coscienziosamente le leggi vigenti, hanno compiuto scelte eversive? E i giudici che in questi anni hanno processato e stanno cercando di processare il Presidente del Consiglio, agendo in nome della legge agiscono anche - e ancora - "in nome del popolo italiano"? È da queste domande, in ultima analisi, che emerge il significato simbolico della proposta di Letizia Moratti.

Anticipare le sentenze della storia e riabilitare oggi Bettino Craxi significa contestualmente prendere le distanze dalla stagione di "mani pulite"; significa affermare il primato del "fare" sui limiti che circoscrivono l'azione entro l'ambito delle leggi; significa portare alla luce una mutazione antropologica dell'Italia di inizio millennio: il fastidio crescente verso ciò che per secoli è stato definito come "morale" e l'altrettanto crescente apprezzamento per l'obiettivo che pare utile, sia per il singolo che per la collettività, a prescindere dai mezzi con i quali lo si raggiunge. Significa infine ribaltare un costume politico sul quale per sessant'anni si è incardinata l'azione espressa dal pensiero democratico delle migliori forze cattoliche e della sinistra, per ritornare a una tradizione diversa, di antica ascendenza machiavelliana: il potere di chi governa non deve conoscere troppi limiti quando è sostenuto da un popolo che lo approva. Se ne può discutere, naturalmente. A patto però che i termini della questione siano dichiarati e conosciuti.

in questo numero

U. Basso: **CARITAS IN VERITATE: UN'ENCICLICA DA DISCUTERE** ♦ F. Mandelli: **NINA KAUCHTSCHISCHWILI** ♦ R. Canaletti: **CARMEN** ♦ E. Brunetti: **PAROLE 2010 → INTERNET** ♦ M. Canaletti: **LEGGERE, PERCHÉ?** ♦ sottovento g.c. **SANTITÀ INFLAZIONATA - CAMBIA IL CLIMA POLITICO? - PER CONOSCERE GIOVANNI CALVINO - ANDIAMO NEGLI STATI UNITI** ♦ segni di speranza s.f. **MA NON È IL FIGLIO DI GIUSEPPE?** ♦ schede per leggere m.c. ♦ la cartella dei pretesti

CARITAS IN VERITATE UN'ENCICLICA DA DISCUTERE

Ugo Basso

“L'amore è una forza straordinaria, che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace” (n.1). “Senza verità, l'amore scivola nel sentimentalismo. Diventa un guscio vuoto da riempire arbitrariamente” (n.3); “la verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose” (n.4).

Così si legge nell'introduzione della lunga enciclica *Caritas in veritate* firmata da Benedetto XVI il 29 giugno 2009. Un'enciclica che sollecita molte riflessioni sulla società contemporanea nelle coscienze intorpidite e omologate e stimola comportamenti virtuosi. Insieme però lascia qualche amaro nell'avvertire quanto la stessa chiesa sia poco coerente con gli insegnamenti che impartisce e talvolta sia addirittura complice con le persone e gli istituti di cui denuncia il comportamento.

“Senza verità...” Ma come si raggiunge la certezza della verità? Questo nodo avrebbe dovuto essere chiarito meglio: sono convinto che una verità possa esistere – don Michele Do affermava addirittura che “occorre amare la verità più della vita”-, ma altrettanto che non sia raggiungibile dall'uomo e che pertanto anche il credente, che gode di una rivelazione, debba impegnare la vita nella ricerca. Ogni tappa della ricerca, personale e collettiva, è inevitabilmente relativa, come dimostra lo stesso evolversi del pensiero sociale della chiesa che ha notevolmente cambiato le proprie posizioni nel corso degli ultimi cento anni.

L'idea appassionante e, a mio sentire, davvero religiosa che la verità esiste, ma non si può conoscere per intero toglie arroganza e invita all'oltre. Nessuna meta raggiunta dagli uomini nella ricerca scientifica, filosofica o sociale può essere definitiva e quindi coincidente con la Verità. La fede, almeno la fede cristiana, è la forza straordinaria che impone di seguire il cammino raccogliendo solo frammenti di verità.

Mi sento invece lontano dall'affermazione che “senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia” (n. 78). Personalmente ritengo la religiosità, insieme all'amore –peraltro strettamente connessi- la mia esperienza più alta, ma, per fortuna, conosco donne e uomini che non accolgono nessun dio e sono ben consapevoli di sé e impegnati nell'amore per gli altri. È lo stesso papa che al n.1 aveva riconosciuto che “amore e verità sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo” che nel linguaggio religioso significa che *ogni uomo* può realizzarsi.

Caritas in veritate affronta temi di indiscutibile attualità con affermazioni sentite da tempo in altri ambienti, ma che è importante siano fatte proprie dalla chiesa che ne conferma il valore religioso: mi riferisco in particolare alla denuncia di un processo di sviluppo che non abbia l'uomo come fine; dei mercati senza regole; della scarsa tutela dei lavoratori in molti paesi in cui viene delocalizzata la produzione; della subordinazione della grande informazione agli interessi economici e al potere politico; dell'irresponsabile uso dell'energia e delle fonti di acqua; della ricerca scientifica senza controllo etico; del turismo sessuale.

Nello stesso spirito Benedetto XVI invita alla creazione di attività finanziarie che non abbiano il profitto di qualcuno come fine principale; a un consumo ragionevole e sobrio; alla valorizzazione di sistemi commerciali alternativi; all'accoglienza degli immigrati come risorsa economica e soprattutto come persone; alla doverosa tutela dell'ambiente e allo studio di tecniche per il risparmio energetico; alla decisionalità partecipata anche da parte dei destinatari di benefici economici; al più frequente e convinto ricorso alle organizzazioni internazionali.

Tutto questo deve generare un nuovo stile di vita che può essere sollecitato dalla crisi di questi ultimi anni e che, qualora diffusamente applicato, potrebbe costituire una accelerazione all'uscita dalla crisi. Il papa è convinto che un sistema di economia e di rapporti umani fondati sulla giustizia assicurerebbe anche uno sviluppo economico equilibrato e con profitto per tutti.

Piuttosto che indicazioni politiche ed economiche, di cui forse la chiesa non ha nemmeno il dovere della competenza, sarebbe ragionevole attendersi in documenti espressi dall'autorità ipotesi su come i principi dichiarati possono trovare attuazione. Viceversa, dopo aver letto questi testi, si fanno più prepotenti domande come: perché la banca vaticana non svolge una politica economica coerente con le affermazioni del papa? Quanto le istituzioni economiche che si vogliono accreditare come "cattoliche" indirizzano i propri investimenti nelle direzioni auspiccate dall'enciclica? Perché le parrocchie e gli istituti appartenenti a enti ecclesiastici non assumono immigrati, retribuendoli adeguatamente, e acquistano nei canali del commercio equo e solidale i prodotti alimentari e di abbigliamento? E perché questo stile solidale non viene proposto come argomento irrinunciabile nelle prediche domenicali? Ancora: i progetti di sviluppo devono pensare all'uomo integrale e l'integralità dell'uomo, ammonisce il papa, non può escludere l'etica né la sessualità. Ma il richiamo così espresso, senza una disamina del problema alla luce della ricerca degli ultimi quarant'anni identifica di fatto l'idea di uomo con una sua visione storicamente datata. Sul complesso di problemi inerenti la ricerca biomedica, l'enciclica ribadisce il tradizionale insegnamento della chiesa che mantiene una forte ambiguità a causa, per esempio, della mancata analisi delle inevitabili distinzioni fra contraccezione e aborto e fra gli stessi aborti. Le possibilità offerte oggi dalla medicina moderna richiedono considerazioni attente anche alle speranze di guarigioni impensabili fino a pochi anni fa e la fine della vita, prolungabile con metodiche e strumenti sconosciuti nel passato, non può essere del tutto sottratta alla libertà dell'uomo.

Alla conclusione del lungo documento il papa invoca da Maria "la speranza e la gioia necessarie per continuare a dedicarci con generosità all'impegno di realizzare lo 'sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini'" (n.79). Speranza e gioia che dovranno sempre essere nell'animo di chi cerca di credere e vuole impegnarsi a costruire l'uomo integrale con tutti quelli che sono disponibili; speranza e gioia in cui vorremmo riconoscerci e sentire incoraggiate dalla chiesa, nonostante le ombre lasciate da questa lettura.

NINA KAUCHTSCHISCHWILI

Fioretta Mandelli

Quando avevo 16 anni mi vantavo di essere la sola a scrivere nel modo corretto il cognome di Nina Kauchtschischwili. A quell'epoca risale il mio incontro con questa persona davvero eccezionale, che ci ha lasciati il 4 gennaio scorso. Credo che quasi tutti conoscano Nina come personalità che ha contato molto fino alla vigilia della sua morte sia nel campo della cultura e della lingua russa, sia per la sua attività in campo ecumenico, in un impegno efficiente e instancabile, soprattutto per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa ortodossa. Ma il mio incontro con Nina è avvenuto in un altro campo per cui è nota, amata e non sarà mai dimenticata: il suo lavoro per la fondazione lo sviluppo dello scoutismo femminile in Italia.

Nina ha contato nella mia vita perché è stata la mia prima "capo scout", che ha dato alla mia formazione forse l'impronta più significativa. Chi non ha vissuto quegli anni non può forse capire che cosa abbia significato per me, come per tutte le prime guide milanesi, la finestra che nel 1945 di colpo Nina ci ha spalancato sul mondo, sulla natura, sulla libertà di essere persone intere anche se donne, sull'amicizia internazionale.

Ma voglio ricordare qui anche un altro periodo dei miei rapporti con Nina, l'ultimo. Ho avuto la fortuna di tornare con lei in rapporti di familiarità negli ultimi decenni della sua vita: Nina è stato un esempio e un conforto, perché ci ha dimostrato come una vita lunga può essere tutta *vitale*. Malgrado i non pochi ostacoli fisici che avrebbero potuto frenarla, il suo impegno, ma anche la sua gioia di vivere, di crescere, di imparare e di insegnare non sono mai venuti meno proprio fino alla vigilia della morte a 90 anni.

Nina K. è davvero una persona a cui si dice con rimpianto, ma anche con serenità e con speranza: arrivederci!

C A R M E N

Rodolfo Canaletti

L'inaugurazione della stagione della Scala con Carmen di George Bizet ha riproposto il mito della imprevedibile e irresistibile seduttrice con la inevitabile tragica conclusione. L'universalità del tema ci ha indotto a chiederne una presentazione all'amico medico e musicologo Rodolfo Canaletti, che ringraziamo molto per la disponibilità: la sua attenzione all'originale regia scaligera permette di esplicitare il senso dell'opera proprio attraverso l'interpretazione.

La struttura dell'opera: quattro atti, quattro punti della curva. Ecco la struttura dell'opera: nel primo atto la **seduzione** (il caporale Josè ha appena avuto un incontro con Micaela sua promessa sposa quando viene chiamato a condurre in prigione Carmen, una sigaraia protagonista di una rissa con feriti, che però riesce a sedurre e farsi liberare da José che finisce in prigione); nel secondo atto la **passione** (in una festosa taverna Carmen, innamorata di Josè che ritorna dalla prigione, canta e danza con gli amici e respinge le proposte del torero Escamillo); nel terzo atto la **crisi** (Josè vive con Carmen in un covo di contrabbandieri in montagna, ma il rapporto è in difficoltà: Carmen si è irresistibilmente innamorata di Escamillo che duella con Josè, convinto da Micaela, faticosamente arrivata lassù, a seguirlo per accompagnare le ultime ore di vita della madre); nel quarto atto la **morte** (all'esterno dell'arena dove il torero sta trionfando, Josè uccide Carmen e si consegna alle guardie).

L'ambientazione realizza sulla scena la drammaturgia nei quattro atti: le strade neutre di una cittadina, una taverna dove si danza e si beve in allegria, una selvaggia montagna notturna, una strada davanti alla *plaza de toros*, dove si sta celebrando un rito di morte. Questa è la sovrastruttura.

I personaggi protagonisti, presentati nel primo atto con il loro carattere, sviluppano le loro tensioni nel procedere della vicenda in modo gradualmente crescente fino al culmine della tragedia. La musica è il linguaggio che esprime gli aspetti dell'articolazione drammaturgica, con temi appropriati e altamente espressivi, nell'orchestra e nel canto. Tutti questi elementi convivono in una costruzione di grandissimo equilibrio, dal ritmo incalzante, fatta di contrasti, di accelerazioni, di momenti di pausa, di improvvise forzature che tengono l'ascoltatore incollato fino alla fine.

Con queste premesse, mi sembra logico pensare che un allestimento che si rispetti debba saper esaltare lo sviluppo drammaturgico nei suoi costituenti (seduzione, passione, crisi, morte) sviluppandone, sulla base di una interpretazione coerente, le caratteristiche sovrastrutturali, cioè ambientazione, scenografia, carattere dei personaggi. In sostanza, mi sentirei di dire: fare teatro.

La particolarità dell'esecuzione, oltre naturalmente alla alta qualità musicale, è stata la messa in scena della regista Emma Dante che ha utilizzato i movimenti della masse, che sfruttano pienamente l'ampio spazio del palcoscenico, e i reciproci rapporti dei protagonisti, per visualizzare la fitta rete di simbolismi che accompagnano l'azione e che ne interpretano il significato in funzione della struttura.

A esempio, nel primo atto, la seduzione non è da ricercare solo nell'*habanera* o nella *seguedilla*, che, certamente sono i momenti musicalmente cruciali; i movimenti e i costumi delle sigaraie, sottovesti bianche che lasciano intravedere braccia e gambe candide che si agitano, si annodano, si scontrano, attorno alla vasca centrale piena di fiori assieme alle ragazzine che circondano Carmen mentre canta; oppure, ancora nel momento della rissa, sono strumenti che creano nello spettatore un'attesa di qualche cosa che ha a che fare con l'attrazione sessuale. E così come, proprio per forma di contrasto fra i momenti cruciali della seduzione, si interpone la presenza di Micaela e il ricordo della madre. Micaela, espressione del perbenismo, è sempre seguita (anche nel terzo atto) da due chierici che portano una croce e da un prete dal cappello e dalla tonaca nera (qualcuno ha osservato: una specie di *leitmotiv* visivo), mentre, nel momento culminante del suo colloquio con José, trasforma con un gesto l'abito nero che indossa in un abito bianco da sposa.

Nel secondo atto, quello della passione amorosa, l'ambientazione nella taverna di Lilas Pastia è pervasa da grande allegria, canti e danze (uno splendido crescendo associato ad accelerazione dei tempi che culmina con un turbine sonoro, ben rap-

presentato sulla scena da una danza collettiva frenetica, che ricorda il *Bolero* di Ravel). I momenti chiave del terzo atto sono due: il trio delle carte e il duello. In entrambi sovrasta una premonizione di morte molto intensa ed esplicita. Nel trio delle carte, Carmen invano cerca una via di fuga: la carta *impitoyable* le predirà che il suo destino è la morte, “Toujours la mort!”

Nel quarto atto la tensione sembra dissolversi in un intermezzo di musica tipicamente spagnola e nella festa di popolo che precede la corrida. Ma la corrida è comunque un simbolo di morte, e lo scontro fra Carmen e José si svolgerà sotto questa egida: dapprima in toni lamentosi, supplichevoli, poi sempre più violenti: dalle suppliche alle minacce, dalle minacce alla violenza e allo stupro, fino alla morte e alla disperazione. La morte di Carmen non si vede, non c'è bisogno di mostrarla. All'atto stesso della coltellata un gruppo di donne vestite di nero la circonda e la sottrae agli occhi dello spettatore. In compenso, mentre José manda l'urlo disperato “ma Carmen adorée!” il carro funebre che ha dato inizio alla rappresentazione, la chiude percorrendo lo spazio scenico in direzione invertita. Il cerchio della drammaturgia si chiude definitivamente.

Certamente ogni aspetto della messa in scena può essere sottoposto a critiche più o meno giustificate, o più o meno condivise. Quello che però a me sembra importante è che la realizzazione nel suo complesso sia stata affascinante, e, come ho già detto, definibile come vero, grande teatro capace di emozionare e far riflettere.

PAROLE 2010 → INTERNET

Enrica Brunetti

Non si tratta di definire, ma di piccole sottolineature suggerite dal progetto di *Wired Italia*¹ di promuovere la candidatura di *Internet for Peace*². Una proposta nata dalla convinzione che la rete sia un formidabile mezzo di democrazia in quanto veicola la comunicazione globale così da diventare il mezzo più efficace “per superare barriere di tipo politico e militare, per diffondere la conoscenza e per affermare la cultura della collaborazione e della condivisione”.

Internet, dunque, oltre le barriere nazionali, perché il mondo digitale, a differenza di quello in atomi, è più piccolo della capocchia di uno spillo. Internet *topos* socializzante, piazza di incontro virtuale capace però di interferire nel mondo degli atomi, come dimostrano le iniziative nate in *Face book* o *Twitter*, mentre gli stati si interrogano sugli strumenti di controllo.

Internet mezzo di conoscenza, dove l'intelligenza si sposta da chi trasmette a chi riceve. Il trasmettitore manda tutti i bit a tutti, indiscriminatamente, sta però all'utente selezionare, discriminare, gerarchizzare per costruire il proprio sapere. Il *bit*, che viaggia senza peso alla velocità della luce, diventa “il più piccolo elemento atomico del DNA dell'informazione”, ma è anche un modo di essere: sì o no, vero o falso, bianco o nero. Il reale virtuale può diventare più vero della realtà in atomi?

¹ Dal 2009 versione nazionale della rivista americana dedicata alla tecnologia e alla sua influenza su cultura, economia e politica, considerata la *Bibbia di Internet*.

² A sostegno dell'idea figurano tra gli altri **Shirin Ebadi**, prima iraniana e prima donna musulmana a vincere il Premio Nobel per la Pace nel 2003, e il professor **Umberto Veronesi**.
Per saperne di più: www.internetforpeace.org

LEGGERE, PERCHÉ?

Mariella Canaletti

In una nota del suo “breviario laico”, *Le parole e i giorni* (Mondadori 2008, pag. 410), Gianfranco Ravasi parla della lettura, riportando considerazioni di scrittori, filosofi, critici d'arte. L'ammonizione che vi ho trovato sulla necessità di non leggere per divertirsi o per istruirsi, ma *per vivere*, mi ha inevitabilmente spinto a interrogarmi: perchè leggo tanto, e da sempre? che significato ha avuto e ha per me la lettura?

Il libro è stato presente nella mia vita fin da piccola, quando, accoccolati ai piedi di una poltrona, guardavamo la mamma che, seduta con in mano *Incompreso*, ci rac-

contava con le lacrime agli occhi la storia di un bambino sfortunato; o quando, prima di dormire, nel buio della stanza che condividevamo, mio fratello mi teneva sveglia illustrando le avventure mirabolanti delle *Due tigri* di Salgari. Sono questi i libri che ricordo di avere letto per primi, seguiti negli anni da molti, molti altri. Leggevo perché *mi divertiva*, in assenza di televisione o di altri strumenti oggi diffusi anche fra i bambini; leggevo, man mano che diventavo adolescente, anche per sfuggire a rigide regole di comportamento che non consentivano divagazioni o stranezze; per *avere spazi di libertà*, ove il cuore potesse trovare orizzonti per volare.

Accanto a quelli che imponeva lo studio, comunque indiscutibile, hanno sempre trovato posto altri libri. Certamente non mancavano quelli che mi venivano indicati come fondamentali: oggi quasi mi pento di aver divorato i grandi romanzi russi, francesi, tedeschi, nell'epoca dei vent'anni, quando leggevo *Guerra e pace* o *I fratelli Karamazov* anche sulla sabbia, incurante dei richiami del mare; era forse troppo presto per capire davvero! Ma sono tuttavia convinta che me ne sia rimasta una impronta incancellabile, perché erano l'uomo e la vita mirabilmente narrati.

La lettura è stata anche, in un periodo difficile e buio, *spazio di fuga* da una realtà in cui non riuscivo a trovare me stessa, e proprio nel libro trovavo rifugio per non pensare, spazio di fuga, non più di libertà, ma spazio che comunque teneva acceso un lume. Così ricordo è stato allora per me leggere *Il Gallo*: da Genova mi arrivavano parole di una fede libera, e misericordiosa, un aiuto a non sentirmi sola e esclusa dal mondo.

Più in là, quando gli impegni sono diventati pressanti e il tempo a mia personale disposizione limitato, ho cercato un momento in cui la quiete fosse più facile e la mente più fresca: ho così cominciato a dedicare qualche tempo della mattina presto, quando la casa è ancora addormentata, alla lettura e alla riflessione: qui hanno cominciato a trovare il loro posto letture in qualche modo impegnative, religiose o meno, ma sempre serie, che facessero da *guida alla ricerca* irrinunciabile di un senso; in altri piccoli spazi continuavano a esserci i romanzi che stampa, amici, e altre fonti mi segnalavano come meritevoli.

Oggi, che siamo bombardati dalle pubblicazioni e, come afferma sempre Ravasi, *molte pagine non valgono i boschi che hanno dato loro la carta sacrificando il verde e l'aria più pulita*, la lettura continua a essere la mia passione. Leggo di tutto, perché il libro è anche un *antidoto alla solitudine*, non scelta ma, per circostanze, subita.

Dicono gli esegeti che, nel giardino dell'Eden, Adamo era solo; per questo Dio gli offre un aiuto, in ebraico *'ezer*, che significa aiuto indispensabile, determinante quando l'esistenza è minacciata; e gli dona la donna, riempie la solitudine con l'amore, perché "forte come la morte è l'amore" (Cantico dei cantici 8,6), e salva. E se l'essere umano amante non può essere sostituito da oggetti, mi pare di poter dire che il libro non sia *oggetto*, ma sia strumento capace di metterci in relazione, di partecipare alla vita di molti altri, che diventano nostri amici attraverso invisibili legami. Continuo a leggere, e spero di poter continuare ancora, per questi motivi, e forse per altri ancora; ne scrivo spesso su questo foglio, perché spero di poter condividere questa esperienza con le persone che mi sono vicine, e mi riempiono il cuore.

sottovento

g.c.

SANTITÀ INFLAZIONATA

Nella chiesa cattolica di tempo in tempo si riapre il problema del suo farsi "santificio". Grandemente usato da Giovanni Paolo II è ora di nuovo in auge. I Santi, per Paolo erano tutti i credenti e noi stessi - cristiani assolutamente comuni - capiamo bene questo suo pensiero. Jon Sobrino (o Ellecuria) al funerale di mons. Romero ha detto semplicemente: «Era uno che credeva in Dio». È stato un modo efficace e commovente di affermare: era un santo. Per Giovanni XXIII non c'è nessun bisogno di santificazioni, oltre quanto è già nella profonda coscienza dei credenti, e non solo. Se la santità deve avere qualche riscontro nella realtà dei fatti - "Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?", Matteo 7,16 - la chiesa deve fare uno sforzo per farci capire le virtù eroiche di Pio IX o di Pio X.

Non sfugge a nessuno che bisogna contestualizzare il loro operato, eppure avrà un senso se - ad esempio - il centenario della "Pascendi" sostanzialmente, e opportunamente, è stato passato in semi-silenzio.

E ora siamo di nuovo al caso di Pio XII e alla volontà dell'attuale pontificato di rilanciare il processo di santificazione. Non è vero che la cosa crea un problema solo con l'ebraismo, se l'opinione pubblica nella chiesa avesse più cittadinanza e la sua libera espressione facesse correre meno rischi (ai chierici, dico) ce ne sarebbe uno anche tra i cattolici.

Ho l'impressione che si giochi su un equivoco: è assolutamente vero che Pio XII si adoperò, con tantissimi cattolici, preti, laici, monaci eccetera, per soccorrere e salvare degli ebrei: ne abbiamo sentito le storie direttamente dai salvati e dai salvatori. È mancato invece un suo grido, per esempio come quello che Giovanni Paolo II gettò contro i mafiosi in Sicilia. Non ne sappiamo ancora le ragioni, visto che - segreti - mancano i documenti dell'epoca. La chiesa fa quello che vuole, ma è evidente che in queste condizioni *una pausa di riflessione* sarebbe più che opportuna. Sollecitato poi dalle notizie di stampa ho ripreso in mano uno di quei bianchi libretti della Locusta di Rienzo Colla dal titolo intrigante: *I silenzi di Pio XII*, autore Emmanuel Mounier. Naturalmente si tratta di altri silenzi - sono scritti del 1938/39 -, ma con fedeltà alla chiesa non disgiunta alla sua nota franchezza, l'autore ripercorre tre casi: il silenzio del Papa di fronte alla invasione della cattolica Polonia, quello di fronte ai pastori albanesi che "cominciano a gustare le bellezze del regime centralizzato e del passo romano" e le parole, scandalose, in favore «dei nobilissimi sentimenti cristiani di cui hanno dato prove evidenti il Capo dello Stato e tanti fedeli collaboratori» che, nel caso, sarebbero il generalissimo Franco, i falangisti atei, i generali massoni e i mercenari marocchini... La conclusione di Mounier è durissima: «... ci rivolgiamo al Pastore... assai poco fieri del nostro passato quanto più apriamo gli occhi sui nostri doveri presenti, non vorremmo morire senza aver difeso, davanti a voi, la causa di tutti gli abbandonati che il vostro silenzio, involontariamente, ha spinti un po' più a fondo nel loro affanno».

Anche con l'attenuante, è un bel materiale per aiutare la riflessione di oggi.

CAMBIA IL CLIMA POLITICO?

Tento una sintesi della politica oggi in Italia utilizzando solo mille battute.

Molti sperano in un miglioramento del clima. Anche a sinistra. Solo che quando se ne parla, la smemoratezza qui non agisce, se capita di evocare l' "inciucio" si pensa "bicamerale" e ai più viene l'orticaria. La pervicacia imperdonabile di D'Alema sta nel non riconoscere finalmente che quello è stato un suo errore, tragico per la politica della sinistra e per le riforme. Il voler perseverare ancora oggi - come si legge tra le righe della sua chilometrica intervista all' *Unità* del 24.12 u.s. - è quello che può spaccare il partito e non la normale dialettica di un gruppo che fortunatamente non ha "un solo uomo al comando".

La divisione politica del paese in due gruppi di tifosi dipende dal fatto che ai vertici non abbiamo un politico, ma una star che chiede lui di essere amato, non valutato o discusso. Un Michael Jackson che esige solo l'applauso... Per questo gli uomini si sbracciano, urlano e le donne piangono (cfr. Tv).

PER CONOSCERE GIOVANNI CALVINO

Siamo a 500 anni dalla nascita di Giovanni Calvino, il grande riformatore di Ginevra. Molti dei nostri lettori probabilmente approfitteranno dell'opportunità di approfondire il suo pensiero cogliendo l'occasione che offre il Sae, che qui non ha bisogno di presentazioni, che sulle sue orme organizza un viaggio a Ginevra dal 14 al 17 aprile prossimo. (info: Piazza S. Eufemia, 2 - 20122 Milano - fono 02.878569 fax 02.89014254 e/mail: saenazionale@gmail.com). Per chi parteciperà al viaggio, ma anche per chi resterà a casa, sarà di grande giovamento un piccolo libretto della Morcelliana - della serie Uomini e Profeti - dove Paolo Ricca, pastore e teologo noto ai nostri lettori, ripercorre la vita e il pensiero di Calvino in un testo tratto dalla bella trasmissione curata da Gabriella Caramore.

Chi accetterà questo consiglio avrà certamente delle sorprese. Innanzi tutto di scoprire che Calvino in realtà è piuttosto diverso da come una certa tradizione, specie cattolica, lo ha dipinto. Poi certe sorprendenti vicinanze del suo pensiero rispetto al nostro del post Concilio. C'è infine un invito che oggi pare davvero fondamentale per tutti i cristiani, non certo esclusa la nostra confessione cattolica: ricentrare la fede in Cristo Gesù.

ANDIAMO NEGLI STATI UNITI

Sembrerebbero questi i giorni di Obama che riesce a chiudere a suo favore il primo tempo di una riforma sanitaria attesa da anni da 31 milioni di americani, promessa prima delle elezioni. ma che ora sembrava diventata impossibile. Non è così: pio-
vono le critiche da destra, ed era comprensibile, e anche da sinistra. È evidente che per passare - anche tra i democratici - il progetto ha dovuto subire più di un compromesso. Non sfugge a nessuno la potenza delle lobby delle assicurazioni in Usa alle quali, nell'occasione, si cerca almeno un poco di tagliare le unghie.

Vista con occhi italiani la cosa però è appena incredibile. Nel nostro piccolo "catino" una certa liberalizzazione a favore degli italiani comuni l'aveva tentata Bersani con le famose *lenzuolate*. Per esempio, pur ridotta in corso d'opera, era comunque riuscita a ridare un poco di potere anche ai singoli assicurati che, legati alla decennalità dei contratti, di potere ne avevano veramente poco. Ma ora in Italia da un anno all'altro non sai più bene che cosa ti possa capitare. Va al potere il "partito delle libertà" - e si deve capire bene quali libertà e a favore di chi - la prima richiesta, subito accolta, fu quella di alleggerire di molto le tutele alla sicurezza del lavoro. Immediatamente dopo la richiesta delle assicurazioni per ripristinare la polienalità dei contratti, che tra l'altro vigeva solo in Italia. Sicure di ottenere soddisfazione. da qualche tempo alcune delle compagnie, che hanno il timbro di voce più ascoltato dai benefattori degli italiani, avevano già cominciato illegalmente a far firmare polizze addirittura di dieci anni...! Ora sono state legalizzate - solo! - quelle di cinque anni ma c'è speranza che in qualche prossima leggina passi anche la decennalità, per un completo ritorno ai bei tempi andati...

segni di speranza

s.f.

MA NON È IL FIGLIO DI GIUSEPPE?

Luca 4, 14-22

“Oggi si è compiuta questa scrittura per voi che mi ascoltate”. La scrittura del rotolo diceva: “Lo spirito del Signore mi ha inviato a portare ai poveri il lieto annuncio...per liberare coloro che sono oppressi...” Possiamo solo immaginare il brivido di paura che forse ha attraversato Gesù di Nazareth nel momento in cui dichiarava di percepire in questi termini la sua missione impossibile. Come era giunto a quella percezione? Questo non possiamo saperlo; possiamo solo ricordare che prima di arrivare a Cafarna, dove lo troviamo nella sinagoga intento in questa lettura, era rimasto a lungo nel deserto esposto a tutte le tentazioni della sua natura umana; e prima ancora si era fermato, forse a lungo, presso Giovanni Battista, che lo aveva battezzato insieme a una grande folla, quando aveva udito una voce dal cielo che diceva: “Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”.

Al termine di questi avvenimenti, che nel nostro linguaggio chiameremmo momenti di *percorso di maturazione interiore*, ritroviamo Gesù nella sinagoga, ove dichiara per la prima volta la consapevolezza della sua missione. Sono narrate dagli evangelisti altre epifanie (la adorazione dei magi, le nozze di Cana, la dichiarazione a Nicodemo), ma solo in questa manifestazione Gesù parla esplicitamente della sua missione. La scrittura avverte che anche a noi, uomini qualunque, sarebbe teoricamente permesso di arrivare a una maturità, a una compiutezza del tutto analoga. Ci viene chiesto solo di aprirci alla forza dello Spirito: la nostra collaborazione alla realizzazione del regno è di lasciare che lo Spirito operi attraverso di noi. Non siamo noi a dover operare, ma dobbiamo lasciare che l'azione creatrice di Dio operi in noi, come ripete Teilhard De Chardin. Dice Molari: “Dio concede alla creatura di

fare quello che egli intende realizzare...quando diciamo che Dio agisce, vogliamo affermare che la creatura accetta di fare ciò che Dio le offre di fare”.

La reazione dei presenti è scontata: ”Ma non è il figlio di Giuseppe?”, e noi leggiamo: come si permette di parlare in questo modo? Ma chi si crede di essere? Siamo di nuovo con i piedi per terra, nel nostro quotidiano: quello che viene detto acquista credito e ascolto in base alla autorità e prestigio di chi lo dice, il contenuto non è determinante. Mi sembra che anche questa sia una forma di razzismo: è più difficile dare credito a un operaio o contadino rozzo e malvestito che a una persona vestita appropriatamente, con modi urbani e cortesi. Sono i limiti della nostra educazione di cui dobbiamo sempre essere consapevoli.

Domenica dopo l'ottava del Natale nel rito ambrosiano

schede per leggere	m.c.
---------------------------	------

Due gialli d'altri tempi, anche se gli autori non sono poi così lontani dai giorni nostri.

Una barriera di vuoto (Sellerio 2001, pag. 284, euro 10.00) di Elisabeth Sanxay Holding (1889-1955), si svolge negli Stati Uniti. Una moglie, rimasta sola a reggere la famiglia, scrive al marito lontano a causa della guerra che tutto va bene, tutto è nella norma. Ma quando la figlia commette l'imprudenza di affidarsi a un bellimbusto mascalzone, la storia si complica, e la donna, pur nella sua fragilità, si troverà, pur di difendere la famiglia, a essere coinvolta in una vicenda incredibile ai suoi stessi occhi. È un *thriller* che tiene il fiato sospeso, tutto giocato sulla possibilità, anche per il più mite degli esseri umani, di diventare complice di fatti delittuosi.

Il pensionante (Sellerio 1999, pag. 352, euro 11.00) di Marie Belloc Lowndes (1868-1947) si svolge a Londra. I signori Bunting, che hanno organizzato la loro casa come pensione ma che da tempo si trovano in ristrettezze economiche per mancanza di ospiti, accolgono con molto favore il signor Sleuth, un uomo alto, magro, dall'aria strana e con strane esigenze. Il desiderio di compiacere il pensionante viene a poco a poco minato da un sospetto atroce, nella moglie prima e infine anche nel marito: sarà forse questi il serial killer che si aggira per le strade di Londra uccidendo povere donne alcolizzate?

Meritano una segnalazione, questi due libri di autori a suo tempo famosi e apprezzati, per rimarcare la distanza rispetto ai *bestsellers* oggi molto in voga, che si fondano sull'orrore e, comunque, su schemi che tendono a ripetersi continuamente. Il primo attento ai moti dell'animo, delicato anche nella drammaticità degli eventi; il secondo specchio, in una Londra livida e spettrale, di una società con regole vittoriane, dove poco spazio sembra concesso alla spontaneità e ai sentimenti: pur nella loro diversità, le trame inducono a riflettere; non sono di pura evasione, ma raccontano ambienti e umanità che interessano anche lettori di un mondo completamente cambiato.

Della scrittrice Irène Némirovsky, la cui memoria è dalle figlie onorata con la pubblicazione di molti dei suoi scritti, anche inediti, si è più volte parlato anche su *Notam* (v. da ultimo il n. 332): recentemente è uscito **L'affare Kurilov** (Adelphi 2009, pag.192, euro 11,05), storia ambientata ai primi del '900, quando Leon M., orfano di due rivoluzionari russi e cresciuto con l'incrollabile convinzione che la rivoluzione sociale fosse necessaria e inevitabile, viene incaricato dal "partito" di eliminare il ministro della Pubblica Istruzione dello zar, Aleksandrovic Kurilov, chiamato "pescecan" per la sua ferocia nelle repressioni contro gli studenti.

Per meglio conoscere la propria vittima, il giovane si presenta come Marcel Legrand, medico svizzero, e riesce a essere assunto dal ministro, afflitto da non un ben identificato male; ma la vicinanza, e lo scoprire nell'uomo fragilità, dubbi, sentimenti affettivi, coperti pubblicamente da una ostentata durezza, farà nascere nel terrorista l'incertezza che metterà in forse l'attuazione del piano.

La Nemirovsky descrive qui un mondo che può inizialmente sembrare estraneo al lettore di oggi; ma come sempre la sua innata capacità di raccontare riesce a coinvolgere, e a dare al racconto una attualità inaspettata, con l'acutezza di uno sguardo che rivela i meccanismi eterni del potere, entra nell'intimo e mostra gli aspetti più nascosti e contraddittori degli esseri umani.

la cartella dei pretesti

Crede di fermare l'immigrazione clandestina combattendo gli immigrati è una pia illusione ed è un atto vile. Non è l'immigrato che sollecita la malavita, è la malavita che incrementa e orienta l'immigrazione clandestina ed è interessata a creare condizioni esasperate, anche attraverso la guerra fra poveri, per potere vendere a maggior prezzo e con più alto profitto la povera carne umana su cui riesce a mettere le mani. E che dire degli imprenditori schiavisti? Perché non si propone contro di loro e la loro infamia tolleranza zero? L'arresto dei mafiosi a che serve se non viene prosciugata la palude che alimenta la criminalità? Oggi il Presidente della Camera Fini per l'ennesima volta ha preso la parola in difesa degli immigrati dicendo che non si combatte contro gli schiavi, si combatte la schiavitù.

MONI OVADIA, *l'Unità*, 9 gennaio 2010.

La Chiesa oggi appare come una potenza finanziaria, quindi in questo senso è infedele al Vangelo; appare anche come un potenza compromessa politicamente a sostegno dell'ordine stabilito, come tale ideologizza la comprensione della Parola secondo questa situazione. Se non ci si libera da questi mali, ogni cambiamento di strutture all'interno della Chiesa sarà falso perché la Chiesa sarà sempre schiava del maligno.

MARIO CUMINETTI, *La Chiesa del doposinodo*, *Rocca*, 1° novembre 1969 (leggi: *sessantanove*).

La Chiesa non va vista solo nel suo aspetto istituzionale, identificandola per giunta con la gerarchia, cioè con i preti, i vescovi e il Papa. Essa è composta da tutti coloro che credono in Gesù Cristo Figlio di Dio, attendono la sua venuta definitiva, lo amano e si comportano con il prossimo come Gesù stesso.

CARLO MARIA MARTINI, *La chiesa in decadenza?* *Corriere della sera*, 19 dicembre 2009.

È sempre difficile capire quando, dinanzi al Male, è opportuno affrontarlo e denunciarlo a voce alta o quando è invece opportuno lasciarlo cadere nel vuoto, per farlo morire di asfissia, e semplicemente tirare la catenella dell'acqua nel water. C'è un detto viennese il quale dice che certe cose non bisogna nemmeno ignorarle, perché già ignorarle significherebbe dar loro troppo credito e importanza; uno sdegno altisonante sarebbe dunque come annaffiare una pianta velenosa, facendola così crescere.

CLAUDIO MAGRIS, *Meglio tirare la catenella per non dare troppo credito al Male*, *Corriere della sera*, 19 dicembre 2009.

L'amore non è ancora stato sconfitto dalla pratica dell'odio. Anche se oggi ogni confronto di idee, di razze, di religioni diventa motivo di conflitto cruento e nelle piazze si celebrano riti di violenza e di morte. Sono certo che la causa di tutto questo covi nelle molte solitudini smarrite nel vuoto di fiducia. [...] Ho fiducia nella democrazia come possibile modello di buona convivenza civile. Risulta eccessivo se dico che anche la pratica della democrazia è un atto d'amore?

ERMANNOLMI, *La fiducia di Ermanno*, *Il sole 24 ore*, 20 dicembre 2009.

Hanno siglato in questo numero:
Giorgio Chiaffarino, Mariella Canaletti, Sandro Fazi

QUELLI DI **Notam**

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Giancarla Brambilla, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti.

Lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano
www.ildialogo.org/notam

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 Milano
Ugo Basso - Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista

L'invio del prossimo numero 344 è previsto per LUNEDÌ 25 GENNAIO 2010